

Note critiche

Ebrei in Italia tra rifugio e persecuzione (1933-1945)

*Interventi di Alessandra Minerbi, Klaus Voigt e Cinzia Villani in occasione della presentazione di due volumi di questi ultimi autori (Trieste, 30 settembre 1997)**

Alessandra Minerbi

Dopo la presa del potere nazista circa 50 mila persone lasciarono la Germania per ragioni politiche e razziali. Tra il 1933 ed il 1945 furono circa 20 mila gli esuli che trovarono un «rifugio precario» in Italia; l'assoluta maggioranza era costituita da ebrei — circa 18 mila — di cui 8 mila provenivano dalla Germania; gli altri arrivarono dai paesi caduti sotto il dominio nazista dal 1938 in poi. Dopo il 1938, quando anche in Italia venne introdotta una legislazione razziale, non era più pensabile stabilirvisi; ancora 5 mila profughi arrivarono però nella penisola, divenuta ormai per lo più territorio di transito, spinti dalla speranza di riuscire ad imbarcarsi per trovare la salvezza in Palestina o, nella maggior parte dei casi, oltre oceano.

Voigt dedica la maggior parte del suo lavoro all'emigrazione ebraica, sia per la sua rilevanza quantitativa sia perché, dopo lo scoppio della guerra, rimasero nella penisola quasi soltanto ebrei. Egli ricostruisce però in modo ampio e dettagliato anche le condizioni di vita e di lavoro degli intellettuali che si stabilirono in Italia. Pochissimi trovarono un lavoro. Gli studiosi furono fra coloro che meglio riuscirono a creare rapporti con i propri colleghi italiani grazie ad una condivisione di interessi

* I libri in questione sono: K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Firenze, I volume 1993, pp. 536; II volume 1996, pp. 616; e C. Villani, *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 1996, pp. 221. L'intervento di Alessandra Minerbi si riferisce all'ampio studio generale di Klaus Voigt, quelli dello stesso Voigt e di Cinzia Villani al lavoro di quest'ultima.

e ad affinità culturali che assai spesso risalivano a prima del 1933; quasi nessuno ebbe un impiego stabile, ma alcuni riuscirono almeno a pubblicare su riviste specializzate, dando così uno sbocco concreto alle loro ricerche. Gli scrittori vissero invece molto più isolati, sia rispetto agli italiani che ai connazionali, ostacolati dalla perdita del proprio pubblico e dunque, in sostanza, del senso stesso del proprio lavoro; assai scarsa fu infatti in Italia l'eco alla loro produzione letteraria. Notevole diffusione ebbero invece dopo il 1933 — grazie soprattutto all'instancabile impegno di Lavinia Mazzucchetti presso varie case editrici — molti dei testi di cui era stata proibita la circolazione in Germania, da Stefan Zweig a Kafka, da Döblin a Schnitzler. Il 1938 costituì anche in questo caso una netta svolta, poiché in novembre venne siglato un accordo culturale italo-tedesco che contemplava, fra l'altro, il divieto assoluto e reciproco di distribuzione delle opere dei fuoriusciti, affidando al *Reich* il controllo dei libri di autori tedeschi.

Se tra il 1933 ed il 1945 le leggi razziali del 1938, l'entrata in guerra e l'internamento costituirono tappe periodizzanti per l'emigrazione ebraica, il delinarsi sempre più netto dell'avvicinamento fra Italia e Germania rappresentava una ragione in più di insicurezza per tutti coloro che provenivano dal *Reich*. L'accordo dell'aprile 1936 fra la polizia italiana e quella tedesca, finalizzato ad una più stretta collaborazione reciproca, costituì una tappa decisiva in questa direzione; l'arresto di circa 500 tedeschi in occasione della visita di Stato di Hitler nel maggio 1938 ne chiarì in modo inequivocabile la natura.

Un rifugio, quello italiano, che fu da subito precario perché il controllo nazista su ambasciate, consolati, istituzioni culturali tedesche si faceva sempre più capillare, sempre più minuziosa la sorveglianza della polizia italiana, più aggressiva la campagna di stampa contro gli ebrei che, se divenne particolarmente virulenta dopo il 1938, già dal 1933 contribuì a dare un senso di insicurezza ed instabilità.

Il primo problema era comunque per tutti riuscire a sopravvivere. Se infatti la procedura per ottenere un permesso

di lavoro era in Italia meno complessa che non nella maggioranza degli altri paesi, era poi assai difficile trovare un posto stabile. Furono quasi soltanto ingegneri e tecnici specializzati che poterono proseguire la propria attività, mentre la maggioranza dovette accontentarsi di impieghi saltuari e spesso sottopagati. La grande mobilità all'interno della penisola sembra confermare una situazione piuttosto precaria, in cui si era sempre alla ricerca di una nuova soluzione, anche se, come si evince dall'entità degli aiuti forniti dai comitati di soccorso per gli ebrei, solo una stretta minoranza viveva oltre la soglia di povertà.

La vita quotidiana era resa ancora più difficile dall'isolamento. L'italiano era sconosciuto al più, le organizzazioni naziste si adoperavano con successo per evitare che vi fossero contatti fra la comunità tedesca già residente in Italia e gli esiliati. Se sembrano essere rare le reazioni di rifiuto da parte della maggioranza degli italiani, Voigt sottolinea giustamente come esse sarebbero probabilmente aumentate se fosse stato più alto il numero degli esuli; il silenzio è d'altra parte più spesso prova di indifferenza che non di aperto sostegno.

La maggiore disponibilità economica, oltre ad aiuti che spesso giungevano da parte di amici o di comitati di soccorso, fece sì che quasi tutti gli intellettuali lasciassero l'Italia prima dello scoppio della guerra. La condizione degli ebrei si andava intanto progressivamente aggravando. Il 18 marzo 1938 infatti, subito dopo l'*Anschluss* il governo italiano — prevedendo un ingente afflusso di profughi dall'Austria — stabilì il divieto d'ingresso per gli ebrei austriaci; era la prima volta che una limitazione era rivolta espressamente contro gli emigranti ebrei. Questo decreto fu la dimostrazione più evidente non solo della politica antisemita che si andava profilando, ma più in generale del fatto che la relativa «disponibilità» italiana verso l'immigrazione aveva dei limiti ben precisi. Molti ebrei austriaci riuscirono comunque ad eludere il divieto, tanto che nei mesi successivi in più di un migliaio varcarono comunque il confine italiano. Da tale insuccesso

il governo fu indotto a decretare il 7 settembre successivo l'espulsione entro sei mesi di tutti gli ebrei stranieri giunti dopo il 1 gennaio 1919. Era il primo provvedimento che annunciava il *corpus* delle leggi razziali in Italia: si cominciava colpendo gli stranieri, più isolati e dunque ancora più vulnerabili. Tale decreto introduceva fra l'altro il divieto di lavoro, e da quel momento in poi vi fu una crescita esponenziale dell'impoverimento fra i profughi. Esso colpiva più di 8000 persone — di cui circa 3000 tedeschi — e fu ben presto chiaro che non sarebbe stato possibile applicarlo in modo completo non solo perché numerosissimi erano gli intralci burocratici ma anche, e soprattutto, perché era sempre più difficile trovare una nuova meta di emigrazione. Le quote d'ingresso per gli Stati Uniti erano ormai complete fino al 1940, e i viaggi verso paesi dell'America Latina — che avevano almeno in alcuni casi politiche di immigrazione più liberali — implicavano costi assai gravosi; per molti Shanghai restò la sola possibilità di salvezza. Il clima di dubbio e di incertezza, il crescente impoverimento — cui si aggiungeva anche la minore disponibilità dei comitati di soccorso degli ebrei italiani colpiti anch'essi dalle leggi razziali — la guerra che si profilava sempre più vicina, fecero sì che la situazione divenisse sempre più difficile. La stessa politica governativa era caratterizzata da notevoli contraddizioni. In febbraio fu stabilito di introdurre il visto turistico che venne però utilizzato soprattutto per sfuggire dalle zone di occupazione nazista; il Ministero degli interni decise così di sospenderlo l'agosto successivo.

Dopo l'aggressione alla Francia l'Italia decretò l'internamento non solo degli stranieri appartenenti a paesi nemici, ma degli «ebrei stranieri appartenenti a stati che fanno politica razziale». La maggior parte degli uomini fra i 18 ed i 60 anni venne internata, dopo due o tre settimane di prigionia, in campi allestiti per lo più nel centro-sud della penisola; anziani, donne e bambini vennero di solito internati nei comuni. L'ampia parte dedicata da Voigt alla vita nei campi di internamento è una delle più belle e interessanti del secondo vo-

lume. Non si tratta infatti di stabilire astratti quanto infondati confronti con il sistema concentrazionario tedesco, ma di constatare come uomini e donne vennero, per il solo fatto di essere ebrei, privati della libertà, costretti a vivere in condizioni di estrema povertà, isolati dal resto del mondo e ignari del proprio destino, spesso separati dai propri parenti con cui potevano corrispondere solo con lettere sottoposte ad una rigida censura. Anche coloro che vivevano nel cosiddetto «internamento libero» nei comuni, sebbene non costretti entro gli angusti confini dei campi non avevano alcuna autonomia e, come sottolinea l'Autore, erano spesso completamente isolati rispetto agli italiani, separati oltre che dal vigile controllo poliziesco da profonde diversità sociali e culturali.

Una sezione ampia e documentata è dedicata anche alla politica di occupazione italiana in Francia e in Jugoslavia. Nel territori occupati l'Italia — sottolinea Voigt — intendeva comportarsi in modo analogo a quanto accadeva nel territorio peninsulare: internare cioè gli ebrei senza cedere alle richieste tedesche di estradizione che con il passare del tempo si facevano sempre più pressanti. Emerge però con chiarezza che sebbene fossero numerosi gli ebrei che riuscirono a trovare una salvezza, almeno provvisoria, nel territorio italiano, moltissimi furono anche i casi di persone cui fu rifiutato l'ingresso sebbene non si potesse ormai ignorare che ciò significava per loro una morte certa.

Il periodo che seguì l'occupazione tedesca è quello almeno per certi aspetti più noto. Il lavoro di Voigt conferma il significativo aiuto dato dai fascisti nel denunciare ed arrestare gli ebrei e aggiunge numerose e preziose informazioni sull'organizzazione dei campi di transito e di internamento. Dei 6746 ebrei deportati dall'Italia, 2370 erano nati all'estero; probabilmente si trattava in maggioranza di profughi che avevano sperato di trovare qui la salvezza. Se fra gli ebrei italiani uno su otto fu deportato, fra quelli stranieri ne fu deportato uno su quattro; questa tragica contabilità dimostra come questi ultimi fossero ancora più esposti al pericolo di

morte. L'Autore ripercorre alcune vicende individuali dimostrando come per molti il discrimine fra la vita e la morte fosse spesso legato ad una pura casualità.

Nell'Italia del sud l'arrivo degli alleati non determinò un immediato miglioramento delle condizioni dei profughi; la maggioranza non sapeva dove andare e restò, ormai libera, nei campi. Le possibilità di lavoro erano scarsissime, le poche eccezioni erano legate proprio alla presenza degli alleati ma si trattava di impieghi sottopagati e soprattutto effimeri poiché gli eserciti continuavano ad avanzare verso nord. Solo nel giugno del 1944 ricominciò l'attività del *Joint Committee* in Italia; fino ad allora i comitati di aiuto ai profughi operanti nella parte libera della penisola si occupavano solo di coloro che provenivano dai paesi alleati. Nel maggio del 1945 salpò da Taranto una nave diretta in Palestina, la maggioranza però dovette aspettare ancora lunghi mesi prima di raggiungere una nuova meta.

Klaus Voigt

Studi regionali sugli ebrei in Italia negli anni Trenta e Quaranta sono ancora abbastanza rari. Ma non è solo per questo aspetto che merita attenzione il libro di Cinzia Villani che si occupa della situazione degli ebrei nelle province di Bolzano, Trento e Belluno. L'interesse che suscita il volume deriva anche e soprattutto dal fatto che tale situazione era differente da quella in altre province sotto quattro aspetti fondamentali che meritano un'attenzione particolare: 1. la convivenza difficile di due popolazioni di diversa lingua, mentalità e cultura (tedeschi ed italiani) nella stessa area geografica e quindi due atteggiamenti diversi nei confronti degli ebrei; 2. la presenza di un numero sempre più alto di ebrei stranieri, che dopo l'avvento al potere dei nazisti furono per la maggior parte profughi dalla Germania e dell'Austria, rispetto agli ebrei italiani; 3. le conseguenze per gli ebrei degli

accordi italo-tedeschi del 1939, che prevedevano l'opzione degli appartenenti alla popolazione germanofona per la cittadinanza tedesca o per quella italiana; 4. l'incorporazione della tre province nella Zona di Operazioni Prealpi annessa al territorio del *Großdeutsches Reich* nei giorni successivi all'armistizio dell'8 settembre 1943 e l'applicazione immediata dei provvedimenti già in corso per l'attuazione del genocidio degli ebrei, provvedimenti che nelle altre parti dell'Italia ebbero inizio circa cinque settimane più tardi.

Il libro di Cinzia Villani rivolge l'attenzione tanto a questi aspetti specifici quanto ad aspetti più generali che trovano riscontro in altre province, come il censimento degli ebrei del 1938, l'applicazione della legislazione razziale e l'internamento degli immigrati e dei profughi ebrei. Esso è il risultato di uno sforzo notevole di studio archivistico, che sottolinea in particolare l'importanza degli archivi comunali per questo tipo di ricerca. Nell'elenco dei 28 archivi consultati spiccano 17 archivi comunali, oltre ad archivi di tribunali, di carceri e dell'anagrafe. L'autrice si è tuttavia resa conto che i documenti prodotti ai vari livelli della burocrazia statale non sarebbero stati sufficienti per ricostruire la realtà della vita ebraica in quel periodo storico, e che era pertanto assolutamente necessario ascoltare le persone colpite dalla persecuzione e raccogliere le loro testimonianze. Solo in tal modo era possibile evitare un quadro unilaterale e distorto. L'originalità dell'esposizione e della interpretazione di Cinzia Villani è dovuta proprio a questa combinazione di accurate e pazienti ricerche negli archivi e di valorizzazione delle testimonianze. Merito ulteriore da evidenziare, poi, il fatto che la presentazione non cerca alcun effetto retorico e rinuncia a qualsiasi speculazione che si distacchi dalle fonti.

Per dimostrare l'originalità della ricerca vorrei insistere su due punti. Il decreto legge del 7 settembre 1938, pubblicato il 12 marzo nella *Gazzetta Ufficiale*, obbligava tutti gli ebrei stranieri immigrati in Italia dopo il 1° gennaio 1919 ad abbandonare il territorio nazionale entro sei mesi ossia entro il

12 marzo 1939. Altrimenti sarebbero stati espulsi. Quando però il Ministero dell'Interno dovette constatare che appena la metà delle persone colpite dal provvedimento erano riuscite ad emigrare sospese l'espulsione e si limitò a provvedimenti di allontanamento individuale. A Merano, alla scadenza alla scadenza del 12 marzo 1939, 192 persone erano partite e 358 si trovavano ancora sul posto. Quest'ultima elevata cifra, che era superiore alla media italiana, è da attribuirsi al fatto che gli ebrei stranieri a Merano erano per la maggior parte degli anziani e pensionati che incontravano maggiori difficoltà rispetto ai più giovani ad ottenere un visto per un paese d'immigrazione. Il 22 luglio successivo, il Prefetto di Bolzano ordinò dietro richiesta tedesca, fondata sugli accordi relativi all'opzione dei sudtirolesi per la cittadinanza tedesca o quella italiana, l'espulsione entro 48 ore di tutti gli ebrei stranieri ancora presenti nella provincia.

Cinzia Villani chiarisce per la prima volta questa vicenda fornendo una quantità di informazioni particolareggiate, come ad esempio la circostanza che molte persone espulse si ritirarono nella provincia di Trento, dove era loro più facile mantenere i contatti con i luoghi della precedente dimora. Quando le autorità se ne accorsero, disposero l'espulsione anche dalla provincia di Trento. Così si spiega il fatto che nella provincia di Bolzano, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, non vi erano internati ebrei, in quella di Trento ve ne erano pochissimi, mentre nella vicina provincia di Belluno il numero era molto alto. Cinzia Villani si chiede giustamente, poi, quale sia il significato da attribuire ad un telegramma del Ministero dell'Interno preparato nei giorni precedenti la caduta di Mussolini che proponeva il trasferimento in provincia di Bolzano di tutti gli ebrei stranieri internati allora nel campo di Ferramonti di Tarsia in Calabria: era previsto l'allestimento di un unico campo per oltre 1500 persone o addirittura l'estradizione degli internati al di là del Brennero?

La ricerca sugli ebrei nelle province di Bolzano, Trento e Belluno è la prova che è ancora possibile ottenere notizie

nuove sulla deportazione degli ebrei sotto l'occupazione tedesca e la Repubblica Sociale Italiana, notizie che integrano quelle presentate nell'opera fondamentale dedicata all'argomento, quel *Il libro della memoria*, frutto di un decennale lavoro di Liliana Picciotto Fargion in collaborazione con i suoi colleghi del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano. Studiando alcuni registri carcerari e chiedendo informazioni ad alcuni testimoni, Cinzia Villani non solo è riuscita a stabilire che i primi arresti di ebrei nella provincia di Bolzano ebbero già luogo il 9 settembre, anziché il 16 settembre, ma anche a rintracciare i nomi di alcuni ebrei deportati finora sfuggiti ai ricercatori. La sua ipotesi che un secondo convoglio di ebrei catturati nella provincia di Bolzano sia partito dal capoluogo il 28 settembre è degna di attenzione e richiede un'ulteriore verifica. Gli ostacoli però sono grandi in quanto i documenti dell'amministrazione del campo di Reichenau, nei pressi di Innsbruck, dove il convoglio si sarebbe diretto, finora non sono stati ritrovati.

Cinzia Villani

Con il volume che oggi viene presentato mi sono posta l'obiettivo di tracciare una mappa il più possibile precisa e completa della presenza ebraica in Alto Adige, in Trentino e nel Bellunese, nonché di narrare le vicende occorse, di ricostruire l'itinerario delle persecuzioni e delle deportazioni subite dagli ebrei vissuti fra il 1933 ed il 1945 nelle tre province che avrebbero dato luogo, a partire dal settembre 1943, all'*Operationszone Alpenvorland*.

Sul piano meramente statistico assai eterogenea era, negli anni presi in esame, la consistenza numerica degli ebrei presenti nel territorio oggetto dell'indagine: senz'altro limitata nel Bellunese ed in Trentino, decisamente più consistente in Sudtirolo. I risultati — peraltro parziali — del censimento degli ebrei effettuato nell'agosto 1938, pubblicati dai quoti-

diani italiani il 12 ottobre del medesimo anno, evidenziano con chiarezza tale discrepanza numerica: in provincia di Bolzano gli israeliti censiti furono 938, in Trentino 51 ed in provincia di Belluno 29.

In Alto Adige la maggior parte degli ebrei si era stabilita a Merano, ove esisteva ed esiste tutt'oggi una Comunità israelitica, il cui nucleo originario risale, in epoca recente, alla metà del secolo scorso. I primi ebrei giunti a vivere nella città erano in prevalenza commercianti, provenienti dal Voralberg; nel corso degli anni questo gruppo iniziale s'era ampliato e le attività professionali svolte dai singoli componenti s'erano via via differenziate. Sostanziale inoltre l'apporto della popolazione di fede ebraica allo sviluppo economico e turistico della località, frequentato centro di villeggiatura e località di cura di fama europea.

Come avvenne in altri paesi europei, anche in Italia si registrò, inseguito all'ascesa al potere di Hitler in Germania, un cospicuo afflusso di profughi provenienti dal *Reich*; numerosi esuli di religione ebraica si stabilirono in Alto Adige — principalmente a Merano ma pure, sebbene in numero ridotto, in altre località — e pertanto il totale degli ebrei presenti, in parte stabilmente residenti ed in parte solo temporaneamente domiciliati nel territorio, crebbe in modo sensibile. Questi profughi elessero la cittadina altoatesina a nuovo domicilio sia per l'esistenza in loco di una comunità ebraica, sia in quanto la maggior parte della popolazione locale nonché dei correligionari era costituita da germanofoni. Di gran lunga minore fu al confronto il numero degli esuli stabilitisi nelle province di Trento e Belluno.

Rivelatori di tale situazione sono i dati forniti dal «censimento degli ebrei stranieri», indetto dalla Direzione generale di pubblica sicurezza presso il ministero dell'Interno e svolto fra il settembre e l'ottobre 1938 su tutto il territorio italiano: l'operazione statistica evidenziò la presenza sul territorio altoatesino di 671 ebrei, dei quali 542 nella sola Merano. In provincia di Trento vennero censiti 39 stranieri, mentre nel

Bellunese il numero delle persone oggetto della rilevazione non ammontava che a poche unità.

La popolazione ebraica meranese era costituita prevalentemente da stranieri, molti dei quali di nazionalità germanica o polacca; consistente risultava inoltre la percentuale delle persone di mezza età nonché degli anziani. Numerosi furono coloro i quali, nell'ambito del censimento del 22 agosto 1938, si erano definiti dal punto di vista professionale «benestanti» oppure «privati».

Benché quasi completamente inesistenti risultino le informazioni concernenti la vita che i profughi stabilitesi in Alto Adige quotidianamente conducevano, è probabile che i loro rapporti con la popolazione locale fossero estremamente labili e che i contatti sociali si orientassero prevalentemente verso i correligionari.

È certo inoltre che il cospicuo afflusso di questi esuli ebrei comportò una recrudescenza dell'antisemitismo, già largamente diffuso. In tutto il territorio tirolese i classici stereotipi antiebraici venivano veicolati per lo più da un certo tipo di stampa d'orientamento cristiano-sociale: in tali pubblicazioni l'ebreo incarnava sovente la figura del «diverso» e, quindi, del «pericoloso», del potenziale bacillo disgregatore e destabilizzante del tradizionale, onesto e laborioso mondo tirolese. Efficace veicolo e canale per la diffusione dell'antisemitismo di matrice razzista in provincia di Bolzano fu il *Völkischer Kampfring Südtirols* (Fronte combattente per il Sudtirolo tedesco), un gruppo illegale e di chiaro orientamento nazista creato nel giugno del 1933. Le misure fortemente repressive messe in atto dal governo fascista nei confronti della minoranza sudtirolese al fine di snazionalizzarla e di «italianizzare» la provincia nonché i successi ottenuti da Hitler in politica estera influirono in modo non irrilevante sull'affermazione del nazismo in tutto il territorio.

Nel volume sono riportate alcune testimonianze che confermano l'esistenza di un clima di radicato antisemitismo: una persona intervistata rammenta che in estate andava

spesso in compagnia della sorella a bagnarsi in un laghetto di montagna; la notte i figli di alcuni simpatizzanti nazisti del luogo si recavano sotto le finestre della sua abitazione ed in coro cantavano questi versi spaventosi: «Zwei Juden gingen in einen Fluss,/weil jedes Schwein einmal baden muss;/der einen ist eroffen,/von anderen wollen wir's hoffen» («Due ebrei andarono in un fiume, perché ogni maiale prima o poi deve fare il bagno; uno è annegato,/speriamo che l'altro faccia la stessa fine»).

Un ebreo che all'epoca risiedeva nel territorio altoatesino ha reso questa significativa testimonianza: «Mio papà era uno dei primi cittadini di Merano, molto conosciuto e stimato, persino il vescovo e tutti quanti erano suoi amici. Lui lavorava spesso con i contadini, quando questi parlavano di ebrei lui diceva sempre: 'Guardate che io sono ebreo!'; loro rispondevano: 'Lei non è ebreo, lei non è ebreo!'. Insomma non riuscivano a distinguere che esistevano ebrei buoni e non buoni, come cristiani buoni e non buoni».

Gli eventi occorsi fra il 1938 e il 1939, in ambito nazionale e locale, modificarono radicalmente lo scenario relativo alla presenza di israeliti nelle tre province; il gruppo ebraico presente in provincia di Bolzano, considerate le sue peculiari caratteristiche, risultò il più esposto a tali mutamenti.

In seguito all'emanazione dei *Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri* (R.D.L. del 7 settembre 1938, n. 1381), decreto che imponeva, fra l'altro, l'emigrazione dall'Italia di tutti gli ebrei di nazionalità straniera giunti nel Regno dopo il 1° gennaio 1919, numerosi israeliti abbandonarono la penisola. La partenza di più di 250 persone dal solo territorio altoatesino comportò per la Comunità israelitica meranese una drastica riduzione delle entrate, con conseguenti difficoltà nel fornire sostegno ai più poveri e bisognosi. Numerosi erano infatti tanto i singoli individui quanto i nuclei famigliari di fede ebraica che versavano in stato d'indigenza a causa della loro precaria situazione economica. Un'ulteriore emigrazione di «ebrei stranieri» dalla provincia di Bolzano si registrò nel

1939: nel giugno di quell'anno fu sancito dai governi fascista e nazista un accordo in base al quale ogni sudtirolese poteva optare, cioè scegliere se emigrare nel *Reich*, acquisendo la cittadinanza germanica, oppure rimanere in Italia. Nell'ambito delle diverse misure adottate e delle disposizioni impartite, il prefetto di Bolzano, Giuseppe Mastromattei, ingiunse nel luglio 1939 a tutti gli «ebrei stranieri» ancora presenti nel territorio — approssimativamente 350 — di emigrare dall'Alto Adige nell'arco di due giorni.

Il totale degli israeliti in provincia si ridusse pertanto drasticamente, tanto che nel 1941 superava di poco le 100 unità.

Poco dopo l'8 settembre 1943 le province di Bolzano, Trento e Belluno furono unificate nella «Zona d'operazioni Prealpi». Franz Hofer, già *Gauleiter* del Tirolo-Vorarlberg, venne designato quale Commissario supremo dell'*Alpenvorland* e responsabile dell'amministrazione civile nel territorio.

In Sudtirolo, provincia considerata ormai annessa al *Reich*, la «caccia all'ebreo» ebbe inizio già la sera dell'8 settembre; la prima operazione condotta al fine di catturare un ebreo non ebbe fortunatamente esito positivo, in quanto la persona ricercata si era data alla fuga. Il mattino successivo furono catturate cinque persone, fra le quali il diciassettenne Alberto Carpi, rinchiuso con il padre Renzo nel carcere del capoluogo altoatesino.

I fermi avvenuti nei giorni seguenti rappresentarono l'applicazione dell'ordinanza emanata il 12 settembre 1943 dall'*SS-Brigadeführer* Karl Brunner, disposizione che ingiungeva di fermare in provincia di Bolzano i *Volljuden*, gli «ebrei puri». La maggior parte degli arresti ebbe luogo a Merano: 22 ebrei, molti dei quali anziani e malati, furono catturati il 16 settembre in una retata che vide coinvolti le *SS-Einsatztruppen* di Alois Schinholzer, comandante delle SS di Innsbruck ed elementi sudtirolesi confluiti nel SOD (*Sicherheits- und Ordnungsdienst*), un'organizzazione creata già nell'agosto 1943 con funzioni di polizia ausiliaria.

Le persone fermate furono trasferite ancora in serata a Reichenau, un campo di transito nei pressi di Innsbruck; dopo alcuni mesi, si presume intorno al marzo 1944, i sopravvissuti furono deportati ad Auschwitz. È possibile ipotizzare che un secondo convoglio, successivo a quello predisposto per il trasferimento degli ebrei da Merano a Reichenau effettuato il 16 settembre, sia partito da Bolzano il 28 del medesimo mese, sempre con destinazione Reichenau. I deportati coinvolti furono complessivamente dieci, arrestati nel capoluogo di provincia, ad Ora e sull'altipiano del Renon.

Il numero complessivo degli ebrei arrestati in Sudtirolo ammonta a 37 persone; in Trentino e nel Bellunese i primi fermi furono operati intorno ai mesi di ottobre e novembre del 1943 e portarono rispettivamente alla cattura di 14 e 34 persone. In provincia di Belluno gli arrestati erano nella quasi totalità stranieri in domicilio coatto in quella provincia.

Concludo riportando uno stralcio del volume, nell'intento di mettere in rilievo la specificità, rispetto a quelle perpetrate sul restante territorio italiano, delle azioni antiebraiche compiute in Sudtirolo: «il collaborazionismo dei sudtirolesi con l'occupante nazista portò alla cattura di numerosi ebrei; mentre nelle altre due province dell'*Alpenvorland* vi furono episodi di supporto più o meno coatto fornito da italiani nel corso degli arresti di israeliti, ma anche molteplici casi di aiuto e soccorso prestati, nella provincia di Bolzano si registrò un'ampia partecipazione dell'elemento locale alla 'caccia all'ebreo'. Un documento concernente le vicende degli ebrei meranesi nel settembre 1943 risulta estremamente chiaro in tal senso: «Ma la responsabilità prima e principale di quanto avvenne è degli elementi locali sudtirolesi: a cominciare dalla popolazione in genere, che — nazionalsocialista in buona parte — costituì l'ambiente ideale per certe operazioni, collaborandovi con segnalazioni o denunce, che in troppi casi si appropriò di beni di ebrei o acquistò beni loro sottratti, che troppo spesso mostrò la sua simpatia ai persecutori anziché ai perseguitati».